

So Impossible to Imagine... Paths Between Literature and Science

Giovanni Vito Distefano

Abstract

To imagine the impossible is apparently – and ‘pour cause’ – an inescapable test ground for all forms of human creativity. Indeed, a genuinely creative disposition is one that grapples with that part of the real which escapes established patterns of understanding and representation, in order to open unordinary potentials of imagination and expression. Pursuing a largely trans-/inter-disciplinary approach, *Between* IX.17, edited by Luciano Boi, Franco D’Intino and Giovanni Vito Distefano, offers an overview of studies on the subject, spanning over modern and contemporary literature and culture. The wide investigation on the imagination of impossible sheds new light on the interrelationship between literature and science in setting, and/or pushing in different directions, the barrier delimiting the domain of certainty and of possibility.

Keywords

Impossible; Imagination; Two Cultures; Science; Modernity.

Così impossibile da immaginare... Percorsi tra letteratura e scienza

Giovanni Vito Distefano

Una delle prerogative dell'invenzione letteraria e artistica è quella di potersi muovere oltre il limite del reale, per raggiungere con l'immaginazione 'ciò che non è'. Se percorrendo un'ipotetica topologia generale dell'immaginario ci si inoltra in questa direzione, allontanandosi sempre di più dal confine con il reale, si apre a un certo punto, che non è dato fissare una volta per tutte, il campo indefinito di ciò che non soltanto 'non è' ma, ad ogni apparenza, 'non può essere'. Si tratta probabilmente della regione di massima allerta nella storia dell'estetica occidentale, almeno da quando Aristotele ha posto la linea di demarcazione fondamentale della sua *Poetica* in coincidenza con la frontiera (mobile) del verosimile. Qui, tra le molte pieghe che si nascondono sotto la superficie di concetti quali la verosimiglianza, l'esistenza, la realtà, e i loro contrari, fioriscono le opere letterarie e le imprese creative prese in esame in questo numero, dedicato all'immaginario dell'impossibile e curato, insieme a chi scrive, da Franco D'Intino e Luciano Boi.

L'argomento è così vasto da non ammettere una facile caratterizzazione tematica. L'attrazione per ciò che esula dalle persuasioni e dalle previsioni comuni su ciò che esiste ed è possibile esista si manifesta, infatti, in un'amplissima varietà di esiti creativi. Immaginare l'uomo volare, gli animali parlare, gli astri deviare dalle loro orbite e cadere; trovare il modo di rappresentare la coesistenza di due proposizioni antitetiche, magari con la filosofica consapevolezza del ruolo decisivo giocato dalla contraddizione nella realtà effettiva delle cose; ipotizzare le forme più eccentriche di vita intelligente o di intelligenza meccanica; negare i principi basilari delle risorse linguistiche e delle forme espressive alle quali contestualmente si fa ricorso, come nei casi di verbalizzazione dell'indicibile o di una rappresentazione teatrale priva di personaggi e priva di spettatori: già solo questi esempi di 'impossibilia', tra quelli esaminati nel corso del numero, sollecitano riflessioni teoriche di così ampia portata che sarà appena possibile accennarvi nello spazio di questa introduzione.

L'indice dei saggi delinea un corpus di opere numericamente contenuto, ma significativamente eterogeneo per epoca, tradizione, poetica, medium. Si spazia dai dialoghi galileiani a *Westworld*, dalle novelle di Charles Nodier alle provocazioni sperimentali di Carmelo Bene, dalla visionarietà cosmologica di Antonio Conti a quella cinematografica di Werner Herzog. Disposti cronologicamente, i contributi ricoprono per intero l'arco della modernità, a cominciare dalla rivoluzione scientifica – autorevolmente incarnata, tra gli autori presi in considerazione, da Galileo Galilei. È un dato questo, benché non predeterminato dai curatori, al quale è possibile legare una prima riflessione. La rivoluzione scientifica è l'evento chiave da cui discende, fino al nostro tempo, l'impalcatura fondamentale nella quale si iscrive lo sforzo creativo e speculativo attorno all'impossibile. Con essa, infatti, cambiano per sempre i criteri condivisi di veridicità del sapere, che in misura sempre più esclusiva vengono ad essere fondati sulla scienza moderna, sul ricorso sistematico al metodo sperimentale e alla ragione.

Da un simile capovolgimento epocale l'immaginazione dell'impossibile trova nella modernità nuove forme e nuovi significati e, forse insospettabilmente, nuovo slancio. Gli stessi termini di possibile e impossibile vengono, in primo luogo, radicalmente ridefiniti. Si tratta di un processo non univoco, ma perlomeno duplice.

Per un verso, sulla scia delle scoperte e delle innovazioni tecnologiche, l'espansione del dominio della scienza amplia indefinitamente l'ambito del possibile. La scienza moderna, infatti, non si presenta come un sistema compiuto e invariabile di conoscenze; al contrario, essa propone (impone) un paradigma epistemologico strutturalmente aperto, che include nel campo sempre più ampio del possibile qualsiasi aggiunta e qualsiasi innovazione non contraddica apertamente le evidenze sperimentali già assodate e sia a sua volta passibile di una verifica sperimentale, almeno in linea teorica e in un indefinito futuro. Ha origine in questo processo di continua espansione una delle direttrici più caratteristiche e più fragorose del moderno immaginario dell'impossibile, lungo la quale si incontrano e si confondono, per non fare che qualche esempio, la visionarietà delle grandi rivoluzioni della fisica contemporanea e il fascino popolare dei guru dell'innovazione tecnologica, l'epos fantascientifico dei viaggi spaziali e l'immaginazione degli esiti più avanzati dell'evoluzione umana, nell'ambito della biologia così come in quelli della società e della politica. In proporzioni diverse, forme, discorsi, immagini di questo tipo condividono un'accezione di impossibile che non comporta una negazione radicale e ha invece la sua cifra caratteristica nella rappresentazione simultanea di un'impossibilità e, insieme, del suo

plausibile, benché immaginifico, superamento. Un romanzo di fantascienza ben riuscito, che narri di futuribili intelligenze artificiali o della colonizzazione dello spazio intergalattico, deve allo stesso tempo sia distanziarsi dall'orizzonte ordinario delle nostre conoscenze, dandoci la percezione dell'impossibilità delle vicende narrate, sia far sì che esse risultino plausibili – in alcuni casi addirittura prevedibili – sulla base dell'attuale sistema di saperi. Nel suo *Metamorphoses of Science Fiction. On the Poetics and History of a Literary Genre* (1979, trad. it. *Le metamorfosi della fantascienza*, 1985) Darko Suvin ha proposto, riprendendolo da Ernst Bloch, il termine 'novum' per designare questa forma di immaginazione centrata su un impossibile convalidato scientificamente. Invenzione artistico-letteraria e conoscenza scientifica partecipano entrambe a queste imprese dell'immaginazione, con contributi specifici, distinti e convergenti. Da un lato, l'immaginazione artistico-letteraria 'segue' la scienza moderna nella sua incredibile capacità di innovazione e di persuasione, ne diviene una formidabile cassa di risonanza, trae da essa oggetti, forme e stili discorsivi allo scopo di innalzare il grado di plausibilità dell'insieme. Dall'altro, in molte circostanze l'immaginazione è invece in grado di anticipare la scienza, di andare oltre l'orizzonte attuale delle conoscenze per esplorare nel dominio della 'fiction' potenzialità ancora latenti allo stato attuale della comprensione scientifica della realtà e inventare 'impossibilia' mai concepiti prima, dei quali evoca una futuribile conversione in possibili.

Una diversa accezione di impossibile, ben più radicale e perciò distinta da quella di cui si è detto finora, è legata invece a un altro aspetto cardine della scienza moderna, complementare rispetto alla sua funzione propositiva e additiva. In linea con il programma dell'empirismo moderno, il paradigma conoscitivo della scienza moderna è anche il risultato di una sistematica azione di controllo dei saperi e di confutazione delle credenze, in virtù della quale il possibile finisce per coincidere, talvolta riduzionisticamente, con il razionale e con ciò che non contraddice quanto è stato sperimentalmente comprovato. È la caduta senza appello dei miti antichi, delle leggende, delle superstizioni, di ogni ipotesi condivisa di comprensione del mondo su basi, in qualunque modo, a-scientifiche. L'impossibile trova di conseguenza una sua precisazione semantica in quanto sinonimo di irrazionale, di contraddittorio, di ciò che è provatamente escluso dalle leggi sperimentali che descrivono il mondo. Esso non smette d'altronde per questo di essere un campo florido per l'invenzione letteraria e artistica. Sia perché le immagini, i personaggi, i motivi di cui era fatto il sistema pre-scientifico della conoscenza, benché confutati, non scompaiono dall'immaginario, ma possono venire risemantizzati 'in

funzione' del nuovo regime di verità. Sia perché la scienza, per lo meno quella meglio avvertita, non rivendica pretese di esaustività e anzi pratica un'attenta definizione del proprio campo di validità, lasciando non piccoli margini di manovra all'indagine a-scientifica, alla riflessione filosofica, all'immaginazione letteraria. Sia, infine, perché tale impossibile 'in senso proprio', precisamente delimitato entro le maglie del razionalismo epistemologico moderno, si rivela un aspetto irriducibile dell'esistenza e dunque un campo irrinunciabile per la ricerca e l'invenzione letteraria, non esclusa quella che si propone intenti di 'realismo', nel senso più profondo e pieno del termine.

Così ad esempio, come Franco D'Intino dimostra magistralmente nel suo intervento, l'antica tradizione retorica dell'"adynaton" astronomico, lungi dall'interrompersi, trova non solo nuovi significati ma un'inedita centralità nell'immaginario letterario della modernità. D'Intino focalizza la sua analisi su due vertici assoluti quali Baudelaire e Proust. Nel primo, l'emergenza esplicita degli 'adynata' canonici del sole nero e della caduta della luna esprime la condizione di lacerante sofferenza connaturata all'esistenza e, insieme, la valenza fondativa che tale condizione riveste nella poetica baudelairiana, proprio in quanto esiziale, ma produttiva, mancanza. L'evocazione poetica degli 'impossibilia' controbilancia la ferita generata dall'impossibile esistenziale; viceversa, la sofferta esperienza dell'impossibile permette al poeta di accedere a una condizione idonea alla poesia: solo il poeta dilaniato è 'felicitemente' ispirato. La stessa tradizione prosegue in Proust in forme meno dirette e 'pulviscolari', dispersa in una serie di immagini e riferimenti astrali che punteggiano il vasto universo della *Recherche*. Ciononostante, come nel saggio si giunge alla fine a scoprire, essi immettono al «nucleo oscuro e incandescente» (15) del capolavoro proustiano: l'impossibilità del ritorno alla condizione antecedente l'evento fatale della perdita è il motore segreto delle manifestazioni più preziose e più rilevanti della vita di Marcel, come l'amore e come la scrittura.

Una tangenza non meno rilevante agli assi portanti del proprio sistema filosofico – l'impossibilità del piacere e della poesia nell'epoca contemporanea, la natura come sistema di contraddizioni – dimostra il tema dell'impossibile nel caso di Giacomo Leopardi. Nello *Zibaldone* è già compiutamente presente il paradosso di una 'resistenza' al predominio della ragione scientifica combattuta tramite la ragione stessa, adottando gli stessi basilari principi epistemologici. Origina forse da questa tensione di fondo quella «fenomenologia dell'impossibile tutt'altro che monolitica, ma oscillante, fluida e stratificata» (3) che è l'oggetto della disamina attenta e

particolareggiata condotta da Valerio Camarotto. Da un lato, opera largamente a fondamento del sistema filosofico leopardiano una ragione pienamente moderna, che identifica l'impossibile sulla base del principio di non contraddizione. D'altro canto, però, non solo, in un luogo giustamente celebre dello *Zibaldone*, tale principio viene esplicitamente confutato alla luce delle provate e indubitabili contraddizioni esistenti in natura, ma sono attive nel complesso dell'opera leopardiana strategie differenti di considerazione dell'impossibile. Esse comprendono la sua storicizzazione, come nel confronto topico fra antichi e moderni; una benefica relativizzazione degli 'impossibilia' che delimitano l'esistenza, come nella considerazione degli effetti della poesia e dell'eloquenza; la disincantata anticipazione dei futuribili promessi dall'avanzamento della scienza, come in alcune ironiche preveggenze contenute nelle *Operette morali*. Nella visione d'insieme delineata da Camarotto su un pensiero dell'impossibile così sfaccettato e allo stesso tempo coerente, emerge in una nuova luce l'inesausto lavoro condotto da Leopardi, con tutto lo slancio della sua immaginazione poetica e la forza persuasiva della sua filosofia, per allentare e neutralizzare la stretta devitalizzante della razionalità moderna.

Insiste sulla prima parte del diciannovesimo secolo, epoca cruciale di svolta verso una piena affermazione del paradigma conoscitivo della modernità, anche il contributo che Claudia Murru dedica a Charles Nodier. Lo studio si incentra sul problema della credenza, la quale stabilisce in concreto la linea di demarcazione tra possibile e impossibile, quando ci si muova sul piano effettivo della comunicazione letteraria – invece che su quello del sistema filosofico generale, del quale lo scrittore di Besançon rivendica di disinteressarsi completamente. Murru indaga le articolate strategie attraverso le quali Nodier costruisce una personale resistenza al «regime di incredulità» (9) imposto dalla modernità, apparentemente senza scampo, ai suoi potenziali lettori. A tre diversi livelli, partecipano a questo obiettivo elementi di diversa natura, disposti in modo concentrico nell'intorno dell'invenzione fantastica e tali da sfumare vicendevolmente l'uno nell'altro: alla riflessione saggistica dell'autore sul meraviglioso, che occupa il livello più esterno, segue l'ironica moltiplicazione degli apparati paratestuali introduttivi e infine, ormai in prossimità del nucleo fantastico e inverosimile, la scelta straniante di un narratore del tutto inaffidabile, almeno secondo i criteri di una presunta oggettività scientifica. Nella proposta di Nodier la letteratura si configura così, con profonda consapevolezza, come lo spazio deputato a un iterato attraversamento del confine della credenza. Una pratica di continua rinegoziazione del rapporto tra possibile e impossibile tramite la quale

è possibile arginare i rischi di autoritarismo nascosti in una 'civilisation' della ragione scientifica che pretenda di fissare quei termini una volta per tutte.

Agli intrecci tra immaginazione dell'impossibile e scienza è dedicato anche il lavoro di Vincenzo Allegrini su Antonio Conti. Protagonista di un'epoca ancora indenne dalla divisione fra 'le due culture', Conti è soprattutto interessante perché gli 'impossibilia' che si ritrovano nelle sue opere poetiche offrono l'esempio di una concezione complessa e articolata delle interconnessioni esistenti tra questi due ambiti del sapere. Allegrini mostra come, a seconda delle esigenze comunicative e polemiche dell'autore, l'evocazione poetica dell'impossibile possa manifestare una caustica reazione contro le pretese sistemiche della scienza – le stesse con cui implicitamente polemizzava Nodier, pur dando mostra di non occuparsene – oppure testimoniare l'insorgere nell'immaginario della modernità del fascino per quegli impossibili solo apparenti, che la scienza e il progresso tecnologico sono sorprendentemente in grado di spiegare e di volgere concretamente in nuove rivoluzionarie possibilità. Nelle opere in cui è il primo atteggiamento a prevalere, le predizioni teoriche dei più celebri sistemi teoretici, da Cartesio a Newton a Leibniz, vengono portate all'assurdo ricorrendo a tutte le risorse del meraviglioso. Nelle altre, invece, l'armamentario retorico degli 'adynata' viene mobilitato in un'immaginifica celebrazione della forza conoscitiva della scienza moderna, capace di penetrare i recessi più inesplorati e spiegare le meraviglie più sorprendenti della natura. Conti appare in questo un anticipatore di quella sensibilità moderna per il 'novum' nella quale, come si è già detto, Suvin individua il tratto distintivo dell'invenzione fantascientifica.

Indaga specificatamente il settore fantascientifico dell'immaginario dell'impossibile un gruppo ben nutrito di saggi, centrati in prevalenza su autori e opere cronologicamente più vicini al presente rispetto agli studi menzionati finora. Nelle opere di fantascienza, la messa in scena di innovazioni scientifico-tecnologiche inusitate libera l'invenzione narrativa da vincoli di tipo mimetico e agevola la possibilità che essa si proponga come 'controdiscorso' critico della realtà storico-fattuale, volto alla proposta di una rinnovata ecologia culturale. È questa la premessa del contributo che Rita Monticelli dedica all'adattamento cinematografico realizzato nel 2013 da Jonathan Glazer di *Under the Skin* di Michel Faber. Adottando la lente metodologica dell'ecocritica, la studiosa dimostra le potenzialità espressive e polemiche di questa forma di immaginazione dell'impossibile, sospesa tra il futuribile e il distopico, relativamente a

un ampio spettro di questioni di grande rilevanza nell'ambito della ricerca sul post-umano: l'identità soggettiva e di genere, l'alterità e il corpo, lo sfruttamento capitalistico che riduce l'uomo a materia di consumo. Sono alcuni degli spunti critici che emergono nell'opera in connessione con il personaggio dell'alieno, figura per eccellenza della fantascienza, qui declinata nella direzione del perturbante, dell'erotico e dell'horror.

Nel novero degli impossibilia futuribili ha riscosso particolare attenzione il tema dell'intelligenza artificiale, oggetto d'indagine di due distinti contributi che ben si completano a vicenda. Isabella Tomassucci si concentra sulle modalità di concezione e rappresentazione dell'intelligenza artificiale nell'ambito dell'invenzione artistica, in un corposo numero di opere letterarie e cinematografiche, e in quello complementare dell'innovazione scientifico-tecnologica, in un'ampia rassegna dei primi prototipi della storia dell'intelligenza artificiale. Nel quadro articolato delle interconnessioni tra i due ambiti emerge una tesi di fondo: l'immaginazione artistico-letteraria e la progettazione scientifico-tecnologica dell'intelligenza artificiale sono due processi – ma il discorso si presta a essere applicato ad altri oggetti – caratterizzati da una sostanziale affinità. Tomassucci la dimostra tramite un'efficace applicazione del quadrato semiotico, individuando in entrambi i domini culturali analoghi 'pattern' semantici alla base dei rispettivi processi creativi.

Nel secondo contributo, dopo una efficace ricostruzione dello sfondo storico e del dibattito interdisciplinare sull'intelligenza artificiale, Emanuela Bruni Piga e Christiano Presutti presentano un'indagine comparativa sul motivo letterario dell'interrogatorio, ricorrente in numerose opere narrative sul tema. La scelta di un oggetto di studio così specifico si rivela un'eccellente dimostrazione di come l'armamentario metodologico dell'analisi letteraria possa essere di grande utilità nell'indagine di un argomento, come l'intelligenza artificiale, tanto centrale nell'immaginario letterario e scientifico contemporaneo. Nelle opere esaminate, il dialogo tra l'umano e la macchina intelligente, modellato sugli archetipi della seduta psicanalitica e dell'interrogatorio poliziesco, costituisce una valida modalità di accesso alla coscienza interiore dell'interlocutore ed è perciò un momento chiave nell'elaborazione di numerosi aspetti connessi all'idea di un'intelligenza non umana; tra di essi, ad esempio, la possibilità di deviazioni 'disoneste' nel comportamento delle macchine intelligenti, ipotizzata nei racconti di Isaac Asimov, e l'insorgenza non programmata di forme di coscienza autonoma, come accade nella serie TV *Westworld*. Né l'importanza del dispositivo dialogico è limitata all'ambito dell'invenzione letteraria, basti pensare

al celebre test di Turing, nel quale l'osservatore deve riuscire a riconoscere la natura macchinica di un interlocutore sulla base, appunto, della sua interazione dialogica. Analoghi obiettivi hanno gli interrogatori di diagnosi delle capacità empatiche, assunte quale tratto esclusivo e distintivo dell'umano, rivolti agli androidi nel romanzo di Philip K. Dick *Do Androids Dream of Electric Sheep?*, nonché nel suo celebre adattamento cinematografico realizzato da Ridley Scott, *Blade Runner*, che completano il corpus preso in esame dai due studiosi.

Strettamente intrecciato al filone dell'impossibile come 'novum' è il concetto di "pulsione utopica", riproposto da Fredrick Jameson, a partire anche in questo caso dalla riflessione di Ernst Bloch, nel suo recente *Archaeologies of the Future. The Desire Called Utopia and Other Science Fictions* (2005, trad. it. *Il desiderio chiamato utopia*, 2007). La formula intende indicare, distinguendola dalla forma letteraria che ha come archetipo indiscusso l'opera di Thomas More, tutto ciò che in un'opera, così come più in generale nella cultura e nella vita, è orientato verso un futuro di soddisfazione del desiderio umano e di piena realizzazione delle prospettive di vita. La proposta ermeneutica fondata sulla pulsione utopica apre a una grande varietà di oggetti e ambiti di indagine, dall'antropologia alla psicologia, dalla sociologia agli studi culturali, oltre che naturalmente alla letteratura, ed è fatta propria da un ulteriore gruppo di saggi.

Francesco Nieddu affronta l'opera di uno dei maestri della fantascienza novecentesca, nella quale la pulsione utopica riveste una funzione non solo esplicita ma strutturante, a più livelli, l'invenzione narrativa. Nella sua lettura critica di *Last and First Men* di Olaf Stapledon vengono attivati tutti e tre i livelli ermeneutici proposti da Jameson. Il corpo, in quanto le leggi biologiche dell'evoluzione sono le leve che determinano le diverse tappe del romanzo; il tempo, dal momento che le sue frontiere vengono stravolte nel corso del racconto dalle innovative capacità telepatiche delle specie umane più avanzate; la comunità, dimensione alla quale Stapledon affida l'investimento utopico più ingente nel complesso dell'opera, completamente ridisegnata sulla base dei processi (pseudo)scientifici della telepatia e della simbiosi. Nieddu sottolinea il valore metaforico che assumono i concetti ripresi dalla scienza, in riferimento a correlati di ordine etico-politico. Allo stesso tempo, però, mostra come il racconto di fantascienza sia in grado di proporsi quale contributo 'serio' al contesto scientifico ed epistemico generale. Con una sorta di retroflessione, il romanzo mette infatti in discussione alcuni dei suoi stessi presupposti scientifici di partenza, poiché prende posizione all'interno di dibattiti scientifici ancora aperti – in questo caso la contrapposizione tra le

teorie evoluzionistiche incentrate sulla competizione e quelle che invece «hanno reintegrato i valori comunitari come strategie essenziali per la sopravvivenza» (21).

Claudia Cao sviluppa una minuziosa comparazione di due romanzi di Ian McEwan, *The Child in Time* e *Saturday*, nei quali la pulsione utopica appare avere come luogo testuale deputato – forse di confinamento, sintomo di un'avvenuta repressione nell'inconscio – il motivo narrativo del “sogno ad occhi aperti”. Lo studio mostra come nei due romanzi le possibilità di sopravvivenza nella società contemporanea di una prospettiva utopistica siano seriamente messe in discussione dal prevalere di atteggiamenti di radicale cinismo, in ambito conoscitivo, e di stili di vita ‘atomizzati’, in quello delle relazioni interpersonali. Quando l'utopismo non scompare dall'orizzonte della contemporaneità, come pure succede nel finale di entrambi i romanzi, ciò accade all'insegna di una non scontata fusione tra le ragioni della scienza e quelle della poesia. Nel primo romanzo, l'idea tratta dalla fisica contemporanea di una «totalità sincronica del tutto interconnesso» (19) è la rivelazione sulla quale lo scrittore protagonista potrà basare la sua ritrovata fiducia in un futuro portatore, nonostante tutto, dei valori della comunità e della responsabilità. Nel secondo, viceversa, la distaccata razionalità da moderno uomo di scienza, con la quale il protagonista sconfessa in partenza ogni prospettiva utopistica, troverà alla fine un elemento cruciale di bilanciamento nell'esperienza autentica, insperata e profonda, dell'arte e della poesia.

Percorre lo spazio della riflessione sull'utopia anche il contributo che Andrea Cannas dedica agli echi intertestuali convergenti sulla “Bersabea” delle *Città invisibili* di Italo Calvino. Nell'immagine di un duplice doppio della città, di diamanti e di sterco, emergono elementi risalenti all'*Utopia* di Thomas More, insieme ad altri che, lungo il filo ancor più antico del mito meduseo, connettono l'invenzione calviniana al *Dialogo sopra i massimi sistemi* e alle lettere di Galileo Galilei. Cannas mette bene in rilievo il rapporto di solidarietà tra l'espansione della conoscenza scientifica e il delineamento di una futuribile etica umana finalmente rinnovata. Ne sono esempio, nelle opere prese in esame, il programma etico di inversione della polarità tra valore vitale e valore di mercato, racchiuso simbolicamente nella contrapposizione di sterco e diamante, e le riflessioni astronomiche che conducono, al fondo, al superamento dell'antropocentrismo.

Gli ultimi due saggi spostano l'obiettivo sulla dimensione mediologica. Si interessano cioè di ricerche artistiche focalizzate sull'impossibile dell'espressione, nelle quali, tra post-semanticità e a-

semanticità, si forzano in molteplici direzioni i limiti della struttura semiotico-linguistica dell'opera stessa. È un ramo di indagine non privo di agganci con gli altri ambiti della ricerca sull'immaginario dell'impossibile già presi in considerazione, a cominciare da quelli nei quali, come nel saggio di D'Intino su Baudelaire e Proust, non si circoscrive l'impossibile entro una prospettiva meramente tematologica o retorica, ma si individua in esso l'elemento-chiave di un'intera poetica, essenziale per comprendere l'opera nel suo complesso. Analoga centralità riveste il concetto di impossibile nella grande incompiuta che è l'oggetto dello studio di Marco Capriotti. In questo caso, il medium è il teatro, l'epoca gli anni 1988-1990, l'autore Carmelo Bene, qui nell'inedita doppia veste di autore e direttore artistico della Biennale Teatro di Venezia. Il saggio mostra come Bene, autore iperconsapevole dei presupposti teorici e formali dell'arte teatrale, ricrei programmaticamente una condizione di drastica impossibilità al fine di predisporre un dispositivo capace di rappresentare «epifanicamente quanto in assoluto sembrava impossibile cercare e ancor più trovare» (16). Con questo obiettivo, nel suo progetto *La ricerca impossibile* (ancora Proust, chissà quanto consapevolmente) *ovvero il teatro senza spettacolo*, Bene porta alle estreme conseguenze una sperimentazione fondata sulla progressiva sottrazione degli elementi costitutivi del teatro, che con l'eliminazione totale del pubblico mina la struttura fondamentale del medium e porta a compimento una radicale soppressione del principio di rappresentazione.

Sul versante degli studi cinematografici, il contributo di Mirko Lino indaga invece la tensione verso una rappresentazione dell'impossibile di tipo 'estatico' – nel senso etimologico di 'uscire fuori di sé', di eccedere le modalità consuete di percezione dei fenomeni – che anima l'opera di Werner Herzog. Lo studio si basa su un'ampia ricognizione della predilezione di Herzog per le vicende irregolari e le imprese improbabili, corredata da un'attenta lettura della cifra espressiva con la quale esse vengono rappresentate, marcata da un visibilità cinematografica tendente al «sovraccarico di significati dell'immagine» (5). Nel corso del saggio – con una scelta simile a quella di Capriotti – Lino dà inoltre conto dell'esperienza di Herzog quale direttore artistico dell'edizione del 1991 della Viennale (Vienna International Film Festival). Le sue scelte curatoriali forniscono lo spunto per due approfondimenti di grande interesse rispetto al tema dell'immaginazione dell'impossibile. Il primo concerne l'importanza della scienza nel sostenere lo sforzo artistico del regista. Ad essere chiamate in gioco in questo caso, che si aggiunge ai tanti esempi di solidarietà tra 'le due culture' già menzionati in questa introduzione, sono le teorie algebriche che permettono una rappresentazione mediata

di spazi 'impossibili', poste in parallelo con la ricerca analoga condotta dal regista. Il secondo spunto riguarda invece la proposta, dello stesso Herzog, di assumere quale cifra simbolica del suo cinema l'immagine, poeticissima, del funambolo. Le imprese acrobatiche dei funamboli, rappresentati a Vienna dal celebre Philippe Petit, ben corrispondono alle sfide impossibili che, ai diversi livelli dell'analisi condotta da Lino, caratterizzano l'inesausta ricerca sperimentale del cineasta tedesco.

A conclusione di questa rassegna non è possibile, né forse opportuno, tentare bilanci complessivi. Al loro posto, il lettore troverà invece una proposta per rilanciare in nuove direzioni il suo interesse e la sua curiosità nell'intervento di Luciano Boi, pubblicato nella sezione "Da una prospettiva matematica: uno sguardo di chiusura". Matematico attento alle interconnessioni che attraversano transdisciplinarmente l'episteme, nel suo suggestivo contributo Boi ci conduce attraverso riferimenti di grande varietà e valore – da Italo Calvino a Giacomo Rizzolatti, da Ernesto Sabato a Maurice Merleau-Ponty, da Francisco Varela a Giacomo Leopardi e Martin Heidegger – lungo il filo conduttore di un'indagine colta e appassionata sul valore antropologico, simbolico ed ermeneutico degli intrecci e dei nodi. Alla luce dell'importanza che l'intreccio di scienza e immaginazione riveste per l'immaginario dell'impossibile, ci è parso un ottimo sigillo per il numero che siamo felici di consegnare ai lettori.

Bibliografia

- Suvin, Darko, *Metamorphoses of Science Fiction. On the Poetics and History of a Literary Genre*, New Haven, Yale UP, 1979, trad. it. *Le metamorfosi della fantascienza*, Bologna, il Mulino, 1985.
- Jameson, Fredric, *Archeologies of the Future. The Desire Called Utopia*, London- New York, Verso, 2005, trad. it. *Il desiderio chiamato Utopia*, Milano, Feltrinelli, 2007.

L'autore

Giovanni Vito Distefano

Giovanni Vito Distefano ha conseguito il Dottorato di ricerca in Italianistica presso l'Università di Cagliari, con una tesi sulla filosofia della poesia di Leopardi. La sua attività di ricerca si caratterizza per l'attenzione rivolta ai presupposti filosofici della concezione leopardiana della poesia e per l'interesse a collocarla nel quadro generale dello sviluppo della poesia e dell'estetica occidentali. Ha pubblicato saggi sulle *Operette morali* e sui *Canti*, e il volume *Percorsi dell'immaginazione e della conoscenza nelle Operette morali di Giacomo Leopardi* (con Andrea Cannas, Nerosubianco, 2016). Si interessa anche di studi sugli adattamenti, con particolare riferimento agli adattamenti a fumetti di opere letterarie. In quest'ambito ha pubblicato il volume *Le grandi parodie Disney, ovvero I Classici fra le nuvole* (con Pier Paolo Argiolas, Andrea Cannas, Marina Guglielmi, Pesce Edizioni, 2013).

Email: gianvito.distefano@gmail.com

L'articolo

Data invio: –

Data accettazione: –

Data pubblicazione: 30/05/2019

Come citare questo articolo

Distefano, Giovanni Vito, "Così impossibile da immaginare... Percorsi tra letteratura e scienza", *Immaginare l'impossibile: trame della creatività tra letteratura e scienza*, Eds. L. Boi - F. D'Intino -G.V. Distefano, *Between*, IX.17 (2019), <http://www.Between-journal.it/>